



TUTTE LE FOTO DI EMANUELE CONFORTIN

e ora Usa e Iran tornano nemici

Scenari | *Una volta liberato il Paese da Daesh, le tensioni tra i due storici rivali sono destinate a riemergere*

GIOVANNI BOLDÙ

■ La caduta di Mosul è ormai solo una questione di tempo. La riconquista della città da parte delle truppe governative segnerà da una lato la fine dell'Isis in Iraq, dall'altro il superamento della convergenza di interessi che ha portato fin qui alla strana alleanza (di fatto) tra Stati Uniti e Iran proprio in funzione anti Califfato. A quel punto cosa succederà nel Paese? Il *gentlemen agreement* andrà avanti oppure l'Iraq ripiomberà in un nuovo conflitto – questa volta combattuto per interposta persona dagli stessi Stati Uniti e dall'Iran, appoggiando le opposte fazioni (semplificando, buona parte delle tribù sunnite con gli americani, gli sciiti con gli iraniani) pronte a contendersi il potere?

Una guerra civile, rileva in una recente analisi il *Wall Street Journal*, avrebbe ricadute sull'intero scacchiere mediorientale che ne uscirebbe ancor più destabilizzato. Le dichiarazioni di Donald Trump, che si è detto pronto a usare qualsiasi mezzo pur di contenere la crescente influenza dell'Iran nell'area, non inducono all'ottimismo. «L'I-

raq è diviso tra due diverse lealtà, quella agli Usa e quella all'Iran. Il Paese deve trovare un proprio punto di equilibrio», afferma Hoshiyar Zebari, politico curdo che è stato ministro degli Esteri dell'Iraq nei dieci anni che hanno seguito l'invasione statunitense del 2003. A partire dall'estate del 2014 i gruppi armati sciiti appoggiati da Teheran hanno riconquistato, strappandole all'Isis, ampie porzioni del territorio a maggioranza sunnita e oggi l'Iran può contare, nel governo iracheno, su diversi ministeri chiave occupati da politici amici. «L'America ha consegnato di fatto l'Iraq all'Iran, che adesso vuole sfruttare la situazione a proprio vantaggio», sostiene Hamid al Mutlaq, parlamentare della provincia sunnita di Anbar: «Se gli Stati Uniti proveranno a intervenire per correggere questo errore i loro interessi potrebbero cozzare con quelli degli iraniani».

Una analoga bipartizione delle fedeltà caratterizza anche il Kurdistan iracheno: nella parte orientale della regione l'Iran può contare su solide alleanze, mentre la parte occidentale è legata soprattutto agli Stati Uniti. «Noi ci consideriamo alleati degli Usa

ma non abbiamo intenzione di rimanere schiacciati tra il nostro alleato e il nostro vicino», fa sapere Fuad Hussein, capo dello staff del presidente della regione del Kurdistan iracheno Masoud Barzani.

A partire dal 2014, l'avanzata dell'Isis ha costretto l'amministrazione Obama a rivedere i suoi piani nella regione, dando il via libera – con il *placet* di Teheran – alla sostituzione del vecchio premier iracheno Nourial-Maliki, ritenuto il responsabile della débâcle, con l'attuale Haider al-Abadi, e inviando nel Paese 5.000 soldati per sostenere le truppe irachene nella campagna anti Isis che ha portato a recuperare buona parte dei territori persi e, adesso, alla quasi totale riconquista di Mosul. Finora la presenza di un nemico comune, l'Isis, dice Dlawer Ala'Aldeen, presidente del Middle East Research Institute di Erbil, in Kurdistan, «ha fatto rimanere sottotraccia le tensioni tra Usa e Iran che, una volta che l'Isis sarà sconfitto, torneranno visibili».

Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, in una recente telefonata con il premier al-Abadi, Trump avrebbe affermato che «l'Iran rappresenta una minaccia per l'intera regione». Mentre da parte sua, Sheikh Abu Talib al Sa'aidi, uno dei capi delle milizie sciite filo-iraniane di Kataeb Hezbollah, ha dichiarato che «oggi in Iraq abbiamo due nemici: l'Isis e gli americani. Una volta che l'Isis sarà sconfitto militarmente la presenza degli americani non avrà più alcuna giustificazione e noi li tratteremo come invasori, come già facemmo tra il 2003 e il 2011». Si va verso un conflitto? Per Hassan Ahmadian, membro del Center for Strategic Research, think tank con base a Teheran, lo scenario resta allo stato ancora poco probabile: «La stabilità dell'Iraq resta un obiettivo comune. Questo obiettivo fa gli interessi degli americani come anche degli iraniani».



Civili fuggiti da Mosul Ovest e accolti dall'esercito iracheno



L'esodo verso il campo di Hammam al Alil

sis tra i maschi, bisogna stare attenti», spiega Sabir, 24enne incaricato di seguire i nuovi arrivi al campo profughi di Hammam al-Alil. Una tendopoli enorme, dove alle 30 mila persone già presenti si aggiungono tra gli ottomila e i dodicimila evacuati al giorno, da giorni.

Unavita spesa al limite

Gran parte di chi trova una via di fuga finisce qui, 30 chilometri a sud di Mosul per poi essere rimbalzato in altri campi alla ricerca di un posto in cui stare. I volti di chi scende dagli autobus suggeriscono i patimenti di una vita al limite, sospesi in una città che nessuno riesce a chiamare ancora casa. A differenza di quanto accaduto durante la presa di Aleppo, la battaglia di Mosul non viene raccontata da dentro. In rete non girano i video degli asse-

ze dei civili inermi sfiancati dalla paura, i corpi dei bambini estratti dalle macerie, e questo, per l'epoca in cui viviamo significa non esistere, o quasi.

Dopo un mese e mezzo di scontri, Mosul ovest è una distesa di edifici distrutti e macerie. Gran parte delle infrastrutture è irrecuperabile, e al termine dell'offensiva bisognerà ricostruire. I quasi 400 mila ancora in città dovranno essere evacuati. Ciò significa dare loro da mangiare, un posto in cui dormire, assistenza medica, un lavoro e tutto il resto. Per tamponare l'emergenza umanitaria in corso, Bruno Gheddo, referente dell'Agenzia Onu per i rifugiati in Iraq ritiene servano 37 milioni di dollari, ma si tratta comunque di una misura momentanea in quanto, come lui stesso ha affermato, il «peggio deve ancora venire».

Ascuola dal Califfo

Poi ci sono i bambini. Onnipresenti, anche a due passi dalla prima linea. Avranno bisogno di affiancamento psicologico e di progetti educativi mirati a recuperare i traumi subiti durante il regno di al-Baghdadi e durante la battaglia. «Io prima ero in terza, ma quando Daesh è arrivato ci hanno fatto ripartire tutti dalla prima», racconta Abdoul Azim di 12 anni, incontrato al campo di Sendinan, tendopoli da 20 mila profughi nel Kurdistan iracheno, sulla via per Erbil. «Quando ci insegnavano le addizioni, anziché usare le mele c'erano i fucili, o i cadaveri. Quelli un po' più grandi dovevano anche imparare a usare le armi. Cosa desidero ora? Voglio tornare a scuola, voglio ritornare a casa mia, e giocare a calcio, per strada».

► LA LINEA DEL FRONTE

